



Filosofia Italiana

Recensione a

D. Di Cesare, *Tortura*, Bollati Boringhieri, Milano 2016

di Libera Pisano

Tortura è l'ultimo lavoro di Donatella Di Cesare e non è che l'ultimo tassello di alcune grandi battaglie civili e politiche, che l'autrice – da filosofa – con tanto coraggio porta avanti da alcuni anni¹. Il volume sulla tortura è un lavoro di cui non possiamo non esserle grati. Non solo perché è la prima riflessione filosofica sulla tortura, che ne mette in luce una politica, una fenomenologia e un'amministrazione, ma anche perché la scrittura di un saggio del genere non può che essere una scrittura dolorosa, una sorta di catabasi, evidente soprattutto nella sezione intitolata «amministrazione della tortura» (pp. 149-200), che non lascia fuori nulla: dai crimini internazionali alle torture made in Italy, dalle efferatezze perpetrate durante gli anni di piombo al G8 di Genova, dai morti in cella fino al recentissimo caso di Giulio Regeni, da Guantanamo ad Abu Ghraib.

La *fenice nera* (p. 34) è la metafora terribile e spaventosa con cui viene abilmente definita la tortura, che è sempre risorta, in qualche modo, dalle ceneri della storia. La costellazione teorica in cui la riflessione si muove va da Benjamin a Sartre, da Zambrano a Arendt, da Sade – definito a ragione «forse il primo pensatore biopolitico della modernità» (p. 117) – a Bataille, passando per Kafka. Di pari passo, l'autrice ricostruisce il dibattito americano sulla tortura – a partire dal saggio

¹ Si pensi, ad esempio, ai volumi *Se Auschwitz è nulla*, Il Melangolo, Genova 2012 o *Crimini contro l'ospitalità. Vita e violenza nei centri per stranieri*, Il Melangolo, Genova 2014.

di Nagel del 1971 intitolato *War and Massacre* –, da cui prende decisamente le distanze mettendo in luce quanto la sotteriologia della tortura presente in quel dibattito sia uno strumento di propaganda del liberalismo.

Queste pagine non contengono solo un grido di protesta che si leva contro tale pratica violenta, poliziesca così terribilmente diffusa, ma sono – come ho già detto – una analisi filosofica della tortura, intesa come tecnica del potere, che lungi dall'essere arcaica e relegata nei meandri oscuri della storia o nella barbarie delle dittature, dopo l'11 settembre è entrata prepotentemente nel nuovo millennio e, anzi, è divenuta un dispositivo stesso della sovranità della democrazia ferita dal terrore. Nello stato d'eccezione del terrore abbiamo assistito a ciò che Di Cesare chiama, «una democratizzazione della tortura» (p. 39). Lo spartiacque è stato proprio l'11 settembre che ha aperto uno scenario inedito poiché la tortura non è più legata al totalitarismo, ma è stata democratizzata in modo inquietante. Al processo di democratizzazione è seguita una sorta di delocalizzazione ed extraterritorialità, come se si trattasse di un'impresa, è stata, infatti, esportata al di fuori dei confini nazionali. I non luoghi al di fuori dello stato sono le carceri, – si pensi a Guantanamo, definito «uno zoo per umani» (p. 179), alle prigioni irachene o afgane – dove i torturatori agiscono indisturbati.

Riflettere sulla tortura è, dunque, una difficile operazione filosofica e questo emerge con chiarezza nelle pagine di questo libro. Torturare è sia un esercizio bio-politico, che ha a che fare con «la violazione dell'interdetto fondamentale» (p. 90), ovvero il limite del corpo e la violazione della nuda vita, sia una sorta di epifenomeno che mostra chiaramente la permanenza del paradigma della teologia politica nelle nostre democrazie. La tortura è il graffio del potere sul corpo, una incisione sacrale che getta luce sul fondo oscuro dello stato moderno.

In quanto faccia a faccia e crimine politico, il cui fine ultimo è la confessione della verità, la tortura è – in alcuni casi – tanto un crimine metafisico, quanto paradossalmente una pratica di deumanizzazione profondamente umana. Le bestie, infatti, non torturano anche perché non parlano, non confessano.

In questo lavoro, Di Cesare mostra il sentiero che da Torquemada arriva fino ai giorni nostri e si insinua nelle griglie del potere e di controllo delle democrazie. La tortura ha a che fare con il segreto in due modi: è tanto il taglio del corpo per portare alla luce il segreto, quanto una pratica clandestina che si trova sul crinale scosceso tra spazio pubblico e «corpo mistico» (p. 28) della sovranità. È una pratica confessionale che si iscrive perfettamente nel solco della teologia politica, che parte dall'inquisizione e arriva al carcere di Abu Ghraib.

In queste pagine, c'è una analisi cristallina della specificità della tortura. Anche se è *Vernichtung*, annientamento, non deve essere confusa con lo sterminio di massa o il genocidio.

Non è neanche un'uccisione, poiché si ha tortura se c'è una relazione duale, se c'è un corpo vivo che prova dolore. L'impotenza dell'altro deve fare da contrappeso ad un esercizio supremo della sovranità. La sua peculiarità consiste nel faccia a faccia, in una tecnica precisa, organizzata, distillata e sistematica. La tortura, di principio, esclude la morte perché ha bisogno di un interlocutore sofferente. A tal fine, prendendo come esempio paradigmatico Guantanamo, viene fatto notare come la tortura spesso sia accompagnata da una tecnica biopolitica di allontanamento della morte: da un canto si tortura, dall'altro viene praticata l'alimentazione forzata e viene impossibilitato anche il suicidio.

Se da un lato, dunque, la tortura è una costante della storia, dall'altro viene fatto notare come sia in atto un cambio di paradigma nella contemporaneità: prima il torturatore era alla luce del sole, adesso è un tecnico o un funzionario, potenzialmente è il poliziotto. Le nuove forme ci hanno costretto ad una risemantizzazione del concetto stesso di tortura, risemantizzazione che è ancora più problematica, perché favorisce una pericolosa dissimulazione. Vari sono stati, infatti, gli eufemismi e gli stratagemmi retorici con cui si è occultata la tortura, basti pensare – ad esempio – all'interrogatorio coercitivo o alla tortura bianca (*no-touch torture*), ovvero un insieme di pratiche che non lasciano tracce (isolamento, privazione del sonno, l'alternanza forzata di buio/luce, la stress position, etc.).

L'operazione che l'autrice fa in queste pagine è un'operazione opposta, ovvero chiamare per nome le torture, articolarne la grammatica facendo i conti con il suo vasto campo semantico: tortura deriva da *torqueo*, da torcere, una torsione dei muscoli (p. 97); ci sarebbe, dunque, una sorta di inquietante etimologia performativa della tortura.

In queste pagine viene offerta una fenomenologia della tortura lasciando parlare Amery e il suo testo *Jenseits von Schuld und Sühne*, dove si parla di *Verfleischlichung* (p. 102), ovvero di una *carnizzazione*, una riduzione a mera carne. La carne nel '900 è una delle parole chiavi della filosofia di Merleau-Ponty, che nel *Visibile e l'Invisibile* scrive: «ciò che chiamiamo carne non ha nome in nessuna filosofia»². Si può dire, come ricorda Di Cesare citando Esposito, che la carne 'selvaggia' sia «una modalità dell'impolitico»³. La carne sfugge alla tenaglia del politico, ma non agli arnesi infernali della tortura. Come la carne è l'indefinibile, allo stesso modo la tortura è l'impensato, l'indicibile, la violenza che non è parola, ma rantolo e urla.

L'urgenza filosofica, etica e politica che in queste pagine si delinea è «risalire la vertigine dell'inumano» (p. 96), articolandone la grammatica, dandogli parola. È un compito difficile non solo perché bisogna confrontarsi con la descrizione di una violenza indicibile, una pratica diventata tabù, ma soprattutto perché richiede una dolorosa resa dei conti con la deriva

² M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, trad. it. di A. Bonomi, Bompiani, Milano 1969, p. 163.

³ R. Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004, p. 182.

autoritaria in agguato in ogni esercizio di potere. «Ogni forza è una promessa di brutalità» (p. 154), così scrive Di Cesare richiamandosi al connubio benjaminiano, descritto in *Zur Kritik der Gewalt*, tra violenza e diritto presente nella polizia. Il potere poliziesco, per Benjamin, si insinua proprio dove lo stato non riesce a garantirsi con l'ordinamento giuridico il raggiungimento dei propri fini. Si potrebbe dire che come la carne che sfugge, anche il potere poliziesco è spettrale, informe, inafferrabile e contiene potenzialmente la «massima degenerazione pensabile del potere»⁴.

Tra le molte questioni filosofiche che il volume solleva, ve ne sono alcune che riguardano la politicità della tortura. Essa è un crimine politico, perpetrato per lo più dallo stato o da funzionari di stato; infatti, l'agente o il poliziotto intervengono come istanza mediatrice, sono l'anello di congiunzione che opera per lo stato e, così facendo, opera anche a nostro nome. Torturano per noi e in questo modo corrompono l'intero corpo sociale. Non si tratta, dunque, solo del rapporto tra torturatore e torturato, ma la tortura lede la comunità intera. Quindi, che fare? Criminalizzare la tortura non basta; infatti, benché ci siano convenzioni, trattati, comitati, organizzazioni, questo non ne ostacola la diffusione. C'è, infatti, un paradosso: la tortura potrebbe essere messa fuori legge dallo stato, ma d'altro canto – visto che è un crimine di stato – nessuno stato ammetterebbe la propria illegittimità. In queste pagine, dietro la critica alla tortura, c'è una critica radicale, legittima, anarchica allo stato stesso, al suo apparato e alle sue trappole. Essa diventa non solo un dispositivo per ripensare lo stato, ma anche la comunità *tout court*. Se, infatti, rimettersi dalla tortura è impossibile, come scrive Amery – citato nel libro – «chi ha subito la tortura non può più sentirsi a casa nel mondo» (p. 101), se la dignità non è recuperabile, come si può, allora, riparare la comunità dalla tortura?

Non di certo attraverso l'umanizzazione del boia e la banalizzazione del torturatore a semplice esecutore di un ingranaggio, una tendenza che – come è noto – prende le mosse dall'analisi della Arendt del processo Eichmann a Gerusalemme. Questa facile soluzione è respinta con forza da Di Cesare, perché, se così fosse, ci sarebbe allora un potenziale torturatore in ogni uomo. In questo caso, il dilemma – esposto chiaramente in queste pagine – non sarebbe più: «parlerei o no, se venissi sottoposto a tortura?», ma «torturerei o no, se mi venisse ordinato?». Questo, a mio avviso, è un interrogativo che ci chiama, ci reclama, a cui non possiamo sottrarci. Sarebbe tempo di riconoscere, scrive l'autrice, una «*colpa di obbedienza*» (p. 129), legata ad un ripensamento radicale della dignità, ma anche della carne umana. Forse è solo facendo i conti con questi interrogativi fondamentali, che questo splendido lavoro ci porge, si può aprire la strada per ripensare una strategia politica e filosofica di resistenza alle torture presenti e quelle a venire.

⁴ W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, trad. it. di A. Sciacchitano, Centro Studi Walter Benjamin, <http://walterbenjamin.ominiverdi.org>, p. 16.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.